GINA D'ARCO

EROS





IN ROMA
Presso Forzani e C. tipografi-editori

M·DCCC·XCVI





AL LETTORE

Quattro mie brevi poesie, che sono le ultime di questo volumetto, furono pubblicate nel Fanfulla della Domenica *del 1885 (1° Marzo): da quel tempo molti versi ho scritto, nessuno ne ho dato al pubblico, pel quale non erano fatti. La misura del verso e la rima non cambiano la natura di questi brevi scritti, che sono brani di lettere e di colloqui, destinati solo a colui a cui scrivevo e parlavo.*

Sollecitata più volte da lui stesso a pubblicarli, ho resistito per anni: temevo che la luce della pubblicità ne offendesse il pudore, mi pareva che nessun valore avessero tratti fuori dalle condizioni del momento in cui erano nati, e per altre orecchie ed altri occhi da quelli a cui erano diretti. E poi, che gusto c'è, dicevo, a dare altri versi ad un pubblico disattento e che non

vuol saperne? Fiumi di versi passano, passano ogni anno, come le acque sotto gli archi d'un ponte, salutati al loro apparire dalle lodi stereotipate di qualche giornale compiacente, e vanno a perdersi, non letti, non ricordati, nell'oscura dimenticanza.

Ma così non è parso ad altri; ed io m'induco ora, in via di transazione, a lasciar pubblicare, come saggio, queste poche poesiole. Le mando fuori come Noè la colomba dal finestrino dell'arca. Se mai tornasse col ramoscello d'olivo nel becco, lascerei uscire anche le altre; se non tornerà, come credo, non me ne dorrò. Esse hanno compiuto l'ufficio loro, hanno raggiunto il fine della loro esistenza, e resteranno chiuse nel mio cassetto, unite all'epistolario di cui fanno parte, per uscirne solo qualche volta, nell'intimità domestica, quando me e il mio amico punga desiderio di dolci ricordi.

Roma, febbraio 1896.

G. d'A.



A TE SOLO

— Tu canti a me solo. Che importa che pensi la gente?
Gli esempi le regole oblia.
Il verso ti sgorghi dal cor come fresca sorgente
Dal sen de la rupe natia. —

Io canto a te solo. Per te vo' rimover le nevi
Che imbiancan le squallide ajuole,
Se ancor sotto il candido verno dormissero lievi
Fragranze di molli vïole.

Per te cercherò ne' roseti, se il vento beffardo
Che uccide col fiato la rosa,
Lasciata n'avesse qualcuna fra l'ispido cardo
E l'orride vepri nascosa.

Io canto a te solo. Tu chiami e già docile il canto
Ritorna a la voce smarrita.
Ti piace che abbracci qual foglia di flessile acanto
Il vaso fatal de la vita?

Che giochi volando con ale di pinte farfalle
  Su prato di brine stillante?
  Che il sogno vapori dal cor come nebbia a la valle
  Ne' languidi albori natante?

Che scota de' neri cipressi le rigide forme,
  E avvolto ne' lugubri rami,
  Con grido d'uccello notturno, la vita che dorme
  Ne' muti sepólcri richiami?

Che involi, per farne ghirlanda a una piccola testa,
  I raggi più tenui a la luna,
  E al vento dimandi cantante ne l'ima foresta
  Le nenie da dire a la cuna?

Che il vol pe' cerulei sollevi silenzi tranquilli
  Lontano lontano dal mondo,
  E arcane letizie con voce d'allodola squilli
  Dai spazi del cielo profondo?

APRILE

Raccogliti, o anima mia, nel silenzio. Non senti
Che un lene susurro sospira?
È il vento odorato d'aprile che i suoni dormenti
Risveglia nel grembo a la lira.

Al tocco de l'agili corde trascorre per l'ossa
Un brivido lento, divino,
Com'alito fresco che passa su l'onda commossa
Al primo bianchir del mattino.

E l'anima s'apre a fulgori di luce novella,
A ignote armonie de le cose,
Com'è se il balcone sui campi leggiadra donzella
Dischiude con dita di rose.

Un'onda all'attonito orecchio di suoni zampilla,
Ogni essere ha in sè la sua cetra;
L'esterne pareti varcando l'alata pupilla
Nel sen de le cose penetra.

Cosi quando il sole discende a corcarsi, e il guanciale
Gli appresta l'oceano fiammante,
Co l'occhio degli ultimi raggi contempla ed assale
La nube pel cielo vagante,

E v'entra e s'adagia nel mobile grembo, e la veste
Di luce di porpora bionda...
Te guarda l'assorto nocchier, pellegrina celeste,
Col remo sospeso su l'onda.

VOLIAMO

Che medito? Senti: vorrei da l'estremo giardino
Spiccare per l'aere il volo,
E via, come Paolo e Francesca nel carme divino,
Volare con te, con te solo.

Sui picchi di sasso, sui boschi, sui campi rigati
Dal nastro dei fiumi d'argento,
Sui lucidi seni del duplice mare increspati
Dal soffio leggero del vento;

Del sole che muor carezzare le fulgide chiome,
Tuffarci nel tepido lume,
Distenderci in grembo a una nuvola d'oro, siccome
Cullati in un letto di piume;

E uscisse il sommesso susurro d'un bacio dal seno
Fumante dell'aureo vapore,
Correndo pei vasti deserti del cielo sereno
Un brivido lungo d'amore.

E poi sotto il fresco volar scintillio de le stelle,
E avvolti ne l'ombre silenti,
Veder come gruppi di lucciole al basso le belle
Città fra i due mari dormenti.

È l'Arno che volge tra i lunghi fanali là sotto
Le glorie de l'onda famosa?
Voliamo a sospendere il vol su la torre di Giotto:
La madre de' Grandi riposa!

È l'ora del sonno. Non vedi la sposa del mare?
È là come sogno leggera
Su l'onde che cullano i sogni: scendiamo a sognare
In grembo a una gondola nera.

TIVOLI

Scriviamo sul sasso. I due nomi s'intreccino come,
Principio ai furori del Conte,
Tra i baci, nel sasso nei tronchi intrecciavano il nome
Medoro ed Angelica al fonte.

Invano il ribrezzo s'appiatta fra l'orride rupi,
Fra l'acque da l'alto cadenti,
La voce del fascino invano ci chiama dai cupi
Covili de' torvi torrenti.

Non vedi, là dove fra nuvole immani di sasso
Il fiume precipite romba,
Non vedi ne l'alto fragore sospesa là basso
Un'ala di bianca colomba?

Che importa se sale dal sen degli abissi fumanti
De l'acque che cozzano il grido?
Che importa, o colomba, de l'ire del mondo agli amanti?
Sicuro nel sasso è il tuo nido.

SEMPRE

E sempre, se il vento del tepido Maggio diffonda
L'odor de l'acacia fiorita,
E sempre, s'io vegga d'agreste sentiero la sponda
Di spiche e fioretti vestita;

E sempre, ove reggano il cielo rigate di neve
Le creste de' monti lontani,
E sempre, ove brillino al sole con murmure lieve
Le cime de' tremuli ontani;

E sempre, ove arguto usignolo gorgheggi d'amore
Al verde de' campi silenti,
Sì, sempre, ogni volta ch' io t'oda, solingo cantore
Che avesti sì dolci concenti,

Parrammi sentir su le labbra quel bacio in un' onda
Di luce, d'olezzo, di canto,
E il mondo ondeggiar come nave pel mar vagabonda
A l'occhio velato di pianto.

ABISSI

Che è quel ch'io sento? Perchè m'hai gittato repente
Ne gli ultimi abissi del core,
Abissi ove sgorgano fuor d'una stessa sorgente
La gioia confusa al dolore?

I sensi smarriti si sbandano, come una greggia
Fuggente, e non so dov' io sia,
E dentro le chiuse palpèbre una luce vampeggia
Più forte de l' anima mia.

Che è quest'affanno di tanta dolcezza mesciuto?
Che è quest'amaro gioire?
Perchè da la nova pienezza del vivere, acuto
Esala un desio di morire?

VEGLIA

Saliva dai tetti, recinta di pallido nimbo,
Con tacito passo la luna,
Con passo di madre che mova a spiare se il bimbo
Riposi a la tepida cuna.

Ed io sul balcone vegliavo, chè il sonno da' stanchi
Miei occhi è bandito: i pensieri
Novelli d'amor senza posa l'inseguono a' fianchi,
Qual turba d'alati levrieri.

Un'alta fenestra, sui tetti, splendeva lontano
Lontano. Chi veglia a quest'ora?
È forse una povera madre cui stanca la mano
Si piega sui lini, e lavora

Lavora pel pane de' figli? È un convegno d'amanti?
Là dentro è un infermo? un morente?
Si trama là dentro un delitto? son risa? son pianti?
Ascolto, ma nulla si sente.

Sui tetti dormenti, recinta d'un nimbo leggero
La pallida luna salia:
Confuso vegliava de l'alta fenestra il mistero
Con quello de l'anima mia.

TRISTEZZE

E adesso ho paura. Credevo un deserto la vita
Bruciato da assiduo dolore,
Ed ecco m'ha tratto a una vaga isoletta fiorita,
Divino pilota, l'amore.

E adesso ho paura: ch'io sento sommessa, nel fondo
Del core, una voce che dice:
— Sui piani, sui monti, sui mari, per tutto nel mondo
Si piange: perchè sei felice? —

E ho visto una squallida madre, che forse fu bella,
Un pane chiedente per via;
E simile a un cencio, stringeva su l'arsa mammella
Del figlio la lenta agonia.

— Perchè sei felice? Non strisciano ad altri sul viso,
Con ala di nottola, l'ore?
E tu con che core gorgheggi nel tuo paradiso
Le molli canzoni d'amore? —

E ho visto, di notte, fra neri cipressi giganti,
Un campo di croci tranquillo,
Su l'ire e gli amori sepolti, sui gaudi e sui pianti
Trillava la voce del grillo.

———

MALÌA

Tu parti, io resto qui sola soletta
 Ne la campagna muta. Penserai
 A la tua Gina che lontano aspetta?
 Dimmelo ancora, non mi tradirai?

Ma se d' ammaliarti una sirena
 Tentasse, di malie so farne anch' io,
 So fin d' ora ficcarle ne la schiena
 Il pugnaletto de l' orgoglio mio.

Forse di me più bella, a lei di vezzi
 Fiorirà la persona e il roseo aspetto,
 (Bada che forse, sai, se la carezzi,
 Ti sporcherà di cipria e di belletto);

Ma senti: io voglio che tu fisi in lei
 Questa tua bella pupilla turchina,
 Com' or la fisi dentro gli occhi miei:
 Allor ripenserai a la tua Gina.

— A lei fulgeva un ciel da le pupille
Costellato di tremule canzoni,
Eran lampi d' amore, erano mille
Tenerezze di languidi abbandonï;

E il sole e il verde e i monti e l' acqua e il mondo
Turbinava nel suo core d' amante....
Ma a costei giace sotto il cranio tondo
Come palude l' anima stagnante —

Farai questo pensiero, ammalïato
Da la malìa del mio piccolo orgoglio,
E allora il bacio come fulminato
Ti morrà su le labbra. Io così voglio.

VITA NUOVA

I.

Ed ecco insonne mi ritrova il sole!
Per le vene fluir
Io sento il filtro de le tue parole
E non so più dormir.

Perduta ogni memoria de la vita,
Non mi conosco più.
La tua mite colomba a vol ghermita
Come un falco l' hai tu.

I libri miei stanno là chiusi: in essi
Quel che vogl' io non c' è,
E non so come un tempo io li leggessi
Se non parlan di te.

Ah ch' io sento il vapor de la follia
Salirmi su dal cor.
Chiamami pure: pazzerella mia.
Io son pazza d' amor.

II.

E t' amerò se m' ami, e se non m' ami
  Piangendo t' amerò;
  Son pazzerella come tu mi chiami,
  E inerme a te mi do.

Al tuo cor come fida eco rispondo,
  E mia gioia è sentir
  L' imperio tuo: non so far altro al mondo
  Che amare ed obbedir.

La libertà? Da lei come dal vuoto
  Rifugge il mio pensier,
  La navicella mia non ha piloto
  Altro che il tuo voler.

Che vuoi? Se mi ricusi il tuo comando
  Temo non m' ami più.
  Che vuoi? Fa' un cenno, eseguirò volando.
  Dimmelo, che vuoi tu?

III.

Senza colore dormono le sponde,
La luna è in fondo al ciel,
Sovra l' argenteo scintillio de l' onde
Passa un nero battel.

Io canto: effuso su le spalle il crine,
Da l' aperto balcon
Affido a le notturne aure marine
La morbida canzon.

Essa non vive che nell' aria: scritta
Su bianco foglio, muor,
Come farfalla ne lo spillo infitta,
Come soppresso fior.

Ama le solitudini del monte
E le brezze del mar,
E non veduta intorno a la tua fronte
Le lievi ali agitar.

IV.

Quando a braccetto ce n' andremo, quando
vedrò alcuno indicar:
— Vedilo, quello è *il tale* — e cicalando
Volgeransi a guardar,

Dell' amor tuo, del tuo nome orgogliosa
Io stringerommi a te
Come dicessi : — Ed io son la sua sposa,
Ed ei vuol bene a me —

E se dirà taluno: — Oh com' è bella! —
A te sorriderò,
E su la spalla tua come un' agnella
La testa piegherò.

— Per lui son bella. Il suo capo immortale
Cingo d' aere seren,
Ai faticati sonni io fo guanciale
Del palpitante sen.

INDICE